

**Chi è
L'attivista che da New York
dà voce ai lavoratori cinesi**



LI QIANG
FONDATORE CHINA LABOR WATCH
ATTIVISTA CINESE

Attivista e sindacalista cinese, negli anni '90 ha creato una rete di contatti su tutto il Paese per dare supporto legale agli operai. Dal 2000 non può tornare nel suo paese e a New York ha fondato il China Labor Watch.

giorno per 28 giorni al mese, con solo due giorni di riposo al mese». Steve Jobs qualche giorno fa ha detto che la Foxconn «non è così male, ci sono anche ristoranti e piscine»... «È vero che ci sono piscine e ristoranti. Ma gli operai lavorano così tanto che non hanno certo il tempo per usarli. Mr. Jobs ha parlato così perché non conosce bene la situazione. Gli operai lavorano come delle macchine, si tratta senza ombra di dubbio di una sweatshop una fabbrica sfruttatrice in tutto e per tutto».

A questo proposito voi chiedete a consumatori occidentali di inviare una lettera alle multinazionali in cui denunciate le condizioni dei lavoratori di Shenzhen. Proponete un boicottaggio degli I-Phone, il gioiello della Apple?

«Un boicottaggio potrebbe essere controproducente. La lettera che chiediamo di mandare a tutti i clienti di Dell, Apple e Hewlett-Packard, a chiunque abbia comprato un I-Phone invita queste aziende a farsi carico delle "condizioni di lavoro deprecabili e dello stile militaristico del management della Foxconn" e a chiedere "al loro fornitore" di "cambiare drasticamente strada" ridando "dignità ai lavoratori" e "rispettando le norme di lavoro cinesi e internazionali". Sottolineiamo che "la Foxconn è un'azienda è l'azienda più grande al mondo nella produzione di componenti elettronici" e che "ha tutte le possibilità economiche e di organizzazione per migliorare la situazione". Specificiamo che "la Foxconn ha bisogno del vostro aiuto", "di piani di cooperazione con il suo management" e che "questa è l'unica strada" per "assicurare il rispetto

delle norme di diritto del lavoro cinese". Niente boicottaggio, quindi. Solo la giusta denuncia e pressione nei confronti di questi giganti mondiali che rischiano di sfruttare una situazione gravissima facendo finta di non conoscerla».

Intanto però la situazione però sta peggiorando. Ad inizio settimana la Foxconn ha deciso, in caso di suicidio di un lavoratore, di non dare più alcun compensazione alle famiglie.

«È un'altra decisione incredibile. La cosa assurda è che l'azienda pensa che i lavoratori si suicidino perché vogliono finanziare le proprie famiglie con le compensazioni e, non pagandole più, pensa di prevenire i suicidi. Ma è una pazzia. È una forma di discriminazione perché non c'è nessuna relazione tra le due cose. Gli operai si tolgono la vita perché non riescono più ad andare avanti: hanno troppa pressione, problemi psicologici e non ricevono alcuna cura da parte dei medici dell'azienda. L'azienda arriva a dare la colpa dei suicidi agli stessi operai morti che non possono più parlare e spiegare le loro ragioni».

Ma l'azienda intanto sbandiera a tutto il mondo l'aumento del 70 per cento dei salari...

«L'aumento dei salari è certamente positivo ed era una delle nostre richieste. Ma se non si riduce anche l'orario di lavoro e l'organizzazione del lavoro le cose non cambiano di molto. L'azienda però usa l'aumento in modo strumentale per mettere la sordina alle denunce che noi facciamo sui suicidi e sulla situazione nell'azienda».

I media cinesi però hanno parlato dei suicidi...

«In realtà all'inizio sì. Poi la Foxconn ha fatto pressioni sul governo per

I media

«All'inizio hanno affrontato la tragedia ma ci sono state forti pressioni perché scattasse la censura»

ché censurasse le notizie, ma il regime ha seguito l'indicazione solo in parte e la censura non è stata totale. Dal 26 maggio c'è stata una stretta ulteriore ma la ragione sta nel fatto che il governo ha paura delle possibili conseguenze dell'aumento dei salari concesso dalla Foxconn. Per il regime di Pechino il rischio che tutti i lavoratori cinesi scioperino per chiedere gli stessi aumenti è troppo grande».

Quindi si profila uno scontro fra Foxconn e governo cinese?

«L'azienda sta cercando di scaricare la colpa dei suicidi sul governo sostenendo che non faccia abbastanza per prevenirli. Ma poi ha cercato di risolvere la questione con l'aumento dei salari e, in un momento di crisi, solo la Foxconn e poche altre si possono permettere di farlo: le altre aziende sono molto spaventate per il rischio che anche i loro lavoratori chiedano lo stesso trattamento. E il governo cinese si trova in difficoltà allo stesso modo».

Secondo voi come evolverà lo scenario? Ora la Foxconn minaccia addirittura di chiudere gli stabilimenti e di spostarli a Taiwan.

«La vicenda Foxconn sarà cruciale per il futuro dei lavoratori cinesi. Siamo in un momento delicatissimo che potrebbe essere di svolta per la storia della Cina. La minaccia di chiu-

Il ricatto

«L'azienda non vuole altri problemi e minaccia di lasciare il Paese Una grana per le autorità cinesi»

sura degli stabilimenti è un ricatto nei confronti del governo cinese: il rischio di perdere investimenti esteri e fabbriche di questo livello fa breccia nel regime. Il governo cinese affronta questo dilemma: lasciare che i lavoratori scioperino e protestino con il rischio che le aziende estere lascino la Cina o risposta dura. Un possibile scenario è quello che tutte le aziende di Honk Kong e Taiwan che hanno concordato con il governo cinese situazioni di vantaggio sul costo del lavoro cinese facciano pressione sul regime e che il governo non difenda più anche quei pochi diritti conquistati dai lavoratori cinesi in questi anni: la repressione interna alle fabbriche sarà fortissima e il passo indietro molto grande».

E l'altro scenario?

«L'altro è quello che prevede aumenti di salario senza annunci, senza farlo sapere all'esterno. Il basso profilo porta direttamente alla censura totale per evitare conseguenze peggiori. Ma l'annuncio degli aumenti da parte della Foxconn rischia di renderla meno percorribile».

In questo contesto, quale futuro vede per il suo Paese?

«Io lotto perché la ricchezza prodotta negli ultimi anni di crescita economica sia distribuita anche agli operai, che invece non hanno visto la loro vita migliorare. Se il regime crollerà è probabile che le condizioni dei lavoratori migliorino. Ma non è così sicuro». ♦

**NEL MIRINO
CAPITALISTI
STRANIERI**

**LE PROTESTE
CINESI**

**Loretta
Napoleoni**
ECONOMISTA



Difficile interpretare l'ondata di scioperi che sta colpendo la prima Zona Economica Speciale, il Guangdong, ed in particolare la città di Shenzhen. Viene spontaneo leggere nei suicidi avvenuti alla Foxconn di Taiwan un de-jà-vue della rivoluzione industriale, qualcosa uscito dalle pagine di Charles Dickens. Anche gli scioperi agli stabilimenti dell'Honda ci fanno credere che gli operai ce l'hanno con il governo. Ma la Cina è per tanti aspetti un altro pianeta da quello abitato da noi occidentali dove i rapporti di forza tra lavoratori e padroni sono complessissimi.

Dall'altra parte della barricata oggi come ieri ci sono capitalisti stranieri, Cinesi provenienti da Taiwan e Giapponesi. Lo Stato non ne fa parte. E paradossalmente è stato proprio lui che ha introdotto nel 2007 una nuova legislazione del lavoro che ha dato agli operai una serie di diritti che prima non avevano: contrattazione collettiva, minimi salariali e buonuscita. Imprese come la Apple hanno dovuto delocalizzare le fabbriche in Vietnam e lasciare in Cina l'assemblaggio perché nessuno è tanto bravo come la manodopera cinese. Chi è rimasto affronta quotidianamente uno stuolo di avvocati e tribunali che lavorano giorno e notte per processare le lamentele dei cinesi contro i loro datori di lavoro. Ecco perché la Foxconn è stata costretta a raddoppiare i salari medi mentre la Honda ha concesso ai suoi dipendenti aumenti tra il 24 ed il 32%.

Non è vero che il governo spalleggia gli sfruttatori stranieri, negli ultimi mesi Pechino ha preso timidamente le parti della classe operaia, ha imposto ad esempio agli enti locali di migliorare le condizioni del lavoro in fabbrica e di aumentare i minimi salariali. Il governo cinese ha un piano strategico, come sempre: l'aumento dei salari sosterrà i consumi interni. ♦